

FAI COME L'ARAGOSTA E BUTTA LA CORAZZA. TANTO POI RICRESCE

| Stefano De Matteis

di Paolo Bricco

Esiste la possibilità di trasformare la riflessione culturale, attraverso gli stilemi di una scienza "morbida" come l'antropologia, in una cassetta degli attrezzi con cui provare ad aggiustare e orientare, levigare e disincastare il male di vivere? La risposta, leggendo *Il dilemma dell'aragosta. La forza della vulnerabilità*, è sì.

Stefano De Matteis, docente di antropologia culturale all'Università Roma Tre, ha curato in Italia per il Mulino le opere di Victor Turner ed è uno dei maggiori specialisti dello studio e della rivisitazione del pensiero di Ernesto de Martino. Ma ha anche pubblicato, nel lontano 1980, il volume *Follie del varietà* (Feltrinelli), una storia d'Italia fra il 1890 e il 1980 vista dal basso dei palcoscenici del teatro popolare. Ed è una delle persone più vicine a un irregolare della nostra cultura come Goffredo Fofi, sperimentatore dell'ibridazione fra differenti esperienze intellettuali e assiduo attuttore di una rottura fra l'alto e il basso che, al di là delle dichiarazioni di intenti, nell'accademia e nel lavoro culturale italiano sono spesso rimasti separati.

De Matteis ha, quindi, un percorso intellettuale che privilegia il metodo della cesta di vimini, con l'intrecciarsi di tanti rami di salice che alla fine, nella loro affinità ma anche nella loro distinzione, compongono un corpo unico.

In questo caso la ricerca sperimentale e l'analisi, che erano alla base di uno sguardo macro come quello del suo precedente saggio *Le false libertà. Oltre la globalizzazione* (Meltemi), vengono invece coagulate e distillate in una dimensione micro che è, appunto, quella dell'esistenza, declinata nel mistero della quotidianità e nella complessità dei passaggi metamorfici dei singoli individui, che sono necessa-

riamente umani, troppo umani.

Il primo mistero è, appunto, l'affanno. Un affanno di impronta strutturale e biologica, prima ancora che di senso e di interpretazione. L'aragosta, dunque. E, soprattutto, l'aragosta in relazione al suo guscio. L'aragosta nasce nuda. Il guscio si forma. Ma, mentre l'aragosta cresce, il guscio resta invece immutato. Scrive De Matteis: «Quando la pressione della corazza diviene opprimente e insopportabile, l'animale sceglie un luogo protetto e difeso: solitamente si nasconde sotto una roccia o si infila in un anfratto di uno scoglio. Lì getta via il vecchio guscio oramai piccolo e, soprattutto, scomodo e doloroso, e resta nuda. Esposta al pericolo e senza protezione alcuna. E aspetta che le cresca il nuovo abito. Svilupperà piano piano un'altra corazza adatta alle sue mutate esigenze. Una nuova scorza adeguata alla sua crescita e alla sua condizione. Ma intanto quello è un momento di paura, di silenzio, di solitudine e di riflessione».

Il punto è, quindi, duplice: la nudità indifesa e il suo significato. Anche perché «durante la sua vita, l'aragosta compie quest'operazione più volte, e ciascuna coincide con uno dei vari passaggi che ne scandiscono la crescita». Il dolore e il disagio indicano l'esistenza del limite e postulano la necessità di superarlo. Continua De Matteis: «Il rabbino Abraham Twerski sostiene che se l'aragosta avesse a disposizione dei medici non "crescerebbe" mai, perché alle prime avvisaglie di malessere le verrebbero somministrati farmaci atti a farla sentire subito meglio, medicinali sicuramente capaci di farle sopportare la sua condizione ma che, intanto, bloccherebbero il suo naturale processo fisiologico».

De Matteis cita Twerski, il rabbino chassidico morto da poco che, nella ricerca universitaria e nella pratica ospedaliera americana, ha contribuito non poco alla evoluzione della psichiatria nella

cura dalle dipendenze più estreme. Nota De Matteis: «Il dilemma dell'aragosta sta proprio in questo: lasciare le proprie corazze, capire quanto sono provvisorie, smettere di trincerarsi in quelle certezze che oramai procurano solo sofferenze ed esporsi al rischio, avendo il coraggio e la forza di scegliere la vulnerabilità».

Nel libro i passaggi più delicati della vita di ognuno sono appunto trattati adottando il punto di vista dell'aragosta – ossia del limite e della debolezza – nel racconto (i casi citati sono reali) e nell'analisi di De Matteis: la prima mestruazione per una ragazza, la salute mentale di chi diventa adulto in quella terra insieme feconda e drammaticamente anonima che è l'università pubblica italiana, l'omosessualità reale e percepita nella Milano borghese, la paradossale simultaneità del matriarcato e della violenza maschile nella Napoli più popolare, l'avvitamento fra religione e politica nel giovane immigrato che si avvicina ad un Islam radicale, il senso di irrealtà vissuto da tutti – giovani e vecchi – nel primo lockdown da Coronavirus.

Tutto questo viene narrato – prima che descritto e decrittato – da De Matteis secondo una visione non intellettualizzata ma concreta, non medicalizzata ma di accettazione del dolore che, appunto, assomiglia al gesto della aragosta che si nasconde, nuda, in un angolo buio del mare. E, lì, aspetta. Aspetta che passi il male e che ricresca la sua «corazza». Fino alla prossima volta. Nella consapevolezza dell'oscuro dolore delle cose e della vita, in cui biologia e intelletto, susulto e intuizione convivono fin dai primi istanti dell'esistenza, segnandola per sempre. Perché, come scrive Ernesto de Martino, «la nostra inaugurale esperienza cosmogonica si compì attraverso il calore del corpo materno, quando cominciò oscuramente a spartirsi, secondo il confine della pelle, la primissima patria culturale del-

l'esserci al mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il dilemma dell'aragosta.
La forza della vulnerabilità**

Stefano De Matteis
Meltèmi, pagg. 230, € 18

**LA VULNERABILITÀ
E IL DOLORE INDICANO
L'ESISTENZA DEL
LIMITE E POSTULANO
LA NECESSITÀ
DI SUPERARLO**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



120634